

DONNE LAVORATRICI IMMIGRATE TRA OPPRESSIONI E RESISTENZE: GENERARE PERCORSI DI TRASFORMAZIONE SOCIALE

Quali cambiamenti e processi di trasformazione possono essere messi in moto dall'intraprendere un percorso collettivo e autorganizzato di lotta sindacale sul luogo di lavoro, sia per le soggettività che vi prendono parte, sia per la collettività e i territori in cui queste lotte avvengono?

È questa la domanda da cui ha preso avvio una ricerca empirica qualitativa che mi ha portato tra i mesi di maggio e ottobre 2021 a conoscere e intervistare svariate lavoratrici immigrate e attivisti/e di diverse realtà politico-sociali coinvolte in due percorsi di lotta dentro e fuori i rispettivi luoghi di lavoro dal 2018 ad oggi. I due casi studio analizzati si trovano in Emilia-Romagna, crocevia strategico per l'attività logistica di tutto il paese, e rappresentano due eccellenze del *made in Italy* conosciute a livello internazionale: lo stabilimento produttivo di un'azienda alimentare famosa per l'esportazione di prodotti di qualità e i magazzini di imballaggio e spedizione di un colosso dell'e-commerce nell'ambito della moda di lusso.

Diversi luoghi di impiego, comuni condizioni: essere donne immigrate nel mercato del lavoro italiano

Al 1 gennaio 2020 (ISTAT) si registrano in Italia 2.607.959 donne straniere, circa il 51,7% della popolazione immigrata europea ed extraeuropea regolarmente residente con un tasso di occupazione che si attesta attorno al 50,7% (in linea con il tasso di occupazione delle donne italiane, 50,2%), rappresentando circa il 43% della manodopera straniera totale, che nel 2019 risultava essere di 2.505.186 persone straniere con un'incidenza di quasi l'11% sulla forza lavoro complessiva del paese (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche Sociali, 2020). È necessario precisare che questi dati non comprendono le stime del lavoro sommerso, ampiamente diffuso in tutta la penisola e che interessa un'importante fetta della popolazione immigrata (per approfondimenti: Fondazione Leone Moressa, 2020).

Le occupazioni in cui si trovano maggiormente impiegate le donne immigrate sono caratterizzate da un'alta intensità lavorativa in settori che difficilmente possono essere delocalizzati all'estero e che necessitano di un abbattimento dei costi del lavoro vivo per mantenere un'alta competitività nel mercato o per renderli accessibili alla massa della popolazione (Cvajner, 2018). Questa segregazione lavorativa verso impieghi squalificati e spesso squalificanti determina che se la metà dei lavoratori italiani copre almeno 44 diverse professioni, il 50% degli occupati stranieri si concentra in solo 13 professioni. Se si restringe lo sguardo sulle donne, emerge che la metà delle

lavoratrici italiane ricopre circa 20 professioni, mentre il 50% delle lavoratrici immigrate appena 3 ambiti occupazionali: servizi domestici, cura alla persona, pulizie (IDOS, 2020).

Vi sono altri due settori in cui per specifiche mansioni si concentra un alto numero di manodopera straniera femminile e anch'essi sono caratterizzati da alta intensità di lavoro e dalla necessità di una forza lavoro flessibile, adattabile, attivabile al bisogno e disponibile ad orari anomali: i settori agricolo e logistico. In riferimento a quest'ultimo, i principi logistici di efficienza, tempestività, flessibilità, affidabilità e economicità che influenzano l'organizzazione del lavoro lungo tutta la filiera produttiva inserita in un sistema economico sempre più improntato alle modalità pull di produzione snella, Just in Time e toyotista, riscontrano nella manodopera immigrata femminile quelle vulnerabilità situazionali e sistemiche che la rendono facilmente sfruttabile.

È all'interno di questa cornice che si ritrovano le donne protagoniste di questa ricerca, le quali ricoprono una posizione lavorativa regolata dai principi logistici sopra brevemente descritti e alle quali vengono imposte condizioni comunemente segnate da: sottoinquadramenti sistemici e conseguenti sottoretribuzioni; rapporti contrattuali esternalizzati e appaltati; ritmi frenetici, flessibili e mala gestione degli orari di lavoro; precarietà contrattuale dovuta ad un utilizzo scorretto dello strumento della "cooperativa" e della prassi diffusa del "cambio appalto"; clima e atteggiamenti antisindacali e violenze verbali e simboliche dal carattere sessista e razzista (SI Cobas, 2017).

Per comprendere le ampie cause strutturali alla base di queste condizioni lavorative e di vita e, allo stesso modo, delle motivazioni che hanno spinto a mobilitarsi, è necessaria una prospettiva d'analisi intersezionale (Crenshaw, 1989) capace di riconoscere e tenere assieme i molteplici assi lungo cui scorrono simultaneamente discriminazioni e oppressioni. In questo caso, analizzando la condizione delle sette lavoratrici intervistate, gli assi intersecati dal loro *locus sociale* (Ribeiro, 2020) sono: il genere femminile; la classe sociale lavoratrice operaia; il background migratorio; lo status giuridico (cittadinanza straniera-permesso di soggiorno); la nazionalità/etnia (Marocco, Tunisia, Ucraina, Moldavia, Filippine); il ruolo familiare di madre.

Queste donne, quindi, intersecano vulnerabilità e subalternità legate non solo alle necessità economiche. Tutte hanno infatti raccontato di come siano consapevoli di essere manodopera facilmente ricattabile e di come vengano quotidianamente poste di fronte a scelte escludenti e peggiorative per sé stesse e per la propria famiglia: per garantire il proprio permesso di soggiorno e quello dei figli minorenni, nati e cresciuti in Italia, necessitano di mantenere un contratto di lavoro in occupazioni che non rispettano i loro diritti e che non lasciano la possibilità di conciliare i compiti di cura e di riproduzione sociale, trovandosi per di più impossibilitate nel mettere in discussione questi ruoli familiari dato che anche i loro partners sono soggetti a simili condizioni

lavorative. Usando le parole di una delle lavoratrici, non resta altra scelta che attivarsi e reclamare giustizia:

«Si inizia ad iscriversi e a lottare innanzitutto per la disperazione, per come ci trattano i padroni: se no un'altra ragione non c'è per cui delle lavoratrici escano fuori a fare sciopero.»

Ecco che, come afferma Anna Tsing, l'analisi del sistema della logistica è necessaria per capire i dilemmi della condizione umana odierna: le diseguaglianze e le differenze preesistenti sono più che mai reali e sfruttate, rivitalizzate e usate a proprio favore anche dal supply chains capitalism, agendo così un *supersfruttamento* (Tsing, 2009).

Lo spazio sociale occupato da queste donne non deve però essere inteso in modo deterministico o passivizzante: come dimostrano i due casi studio, può rappresentare un luogo dal quale si costruiscono percorsi di lotta e rivendicazioni dal carattere plurale, inclusivo, reticolare.

Generare processi di trasformazione e cambiamenti individuali e collettivi

Grazie alla prospettiva intersezionale che ha permesso di considerare le ampie cause alla base di questi sfruttamenti, ho potuto allo stesso modo cogliere come queste mobilitazioni siano indispensabilmente e intrinsecamente coinvolte con altre cause sociali, ad esempio quelle per la revisione del sistema dei permessi di soggiorno e contro la violenza di genere, e come abbiano fin da subito intrecciato altre realtà politiche (dal basso e istituzionali) travalicando i confini della fabbrica e andando oltre le rivendicazioni più prettamente sindacali.

I risultati emersi dalla ricerca evidenziano pertanto diversi cambiamenti che hanno influito sulle singole lavoratrici e sulla collettività tutta.

Per quanto riguarda le lavoratrici, sono stati registrati cambiamenti a livello di:

- adeguamento contrattuale, salariale e di gestione dei tempi di lavoro: miglioramenti che hanno influito anche sulla qualità della vita extra-lavorativa della donna e di tutto il nucleo familiare;
- apprendimento e sviluppo di sapere esperto utile per affrontare situazioni di difficoltà, diventando un punto di riferimento anche per familiari e conoscenti;
- coscientizzazione e nuova percezione del sé, delle proprie possibilità e capacità di agency, sia ai propri occhi che a quelli delle persone esterne, determinando prese di parola e processi di autodeterminazione importanti;
- rafforzamento e ampliamento delle reti sociali e di supporto formali e informali;
- socializzazione ai movimenti sociali e alle realtà politiche presenti sul territorio, anche per i propri partners e figli/e: queste donne si sono fatte soggetti politici attivi ponendosi come *cittadine attiviste*

(Montagna, 2017) capaci di *atti di cittadinanza* e di richieste di giustizia forzando il concetto formale di cittadinanza. (Cherubini, 2018; Isin, 2008).

Gli impatti sulle comunità coinvolte si possono riassumere nei seguenti punti:

- la diffusione di presidi di giustizia e legalità, richiamando i vari attori sociali alle loro responsabilità, diffondendo tra la cittadinanza consapevolezza in merito a queste tematiche e impedendo che alcune prassi corrotte possano replicarsi facilmente in altre fabbriche e in altri territori;
- una rivitalizzazione delle reti sociali e delle realtà sindacali e di movimento che ha permesso contaminazioni e intersezioni delle lotte, maggiore coesione comunitaria e la costruzione di nuovi spazi e reti cittadine che trattano varie questioni politico-sociali di interesse comune;
- costruzione di solidarietà e un contributo al processo di ricomposizione di classe.

Conclusioni

Ciò che emerge da questa ricerca a livello locale in riferimento ai risvolti positivi riscontrati, è che questi percorsi collettivi autorganizzati hanno generato importanti processi di cambiamento, di auto-emancipazione e trasformazione in senso migliorativo tanto per le singole soggettività quanto a livello comunitario e sociale verso la costruzione di una *classe per sé* combattendo pregiudizi, sfiducia, isolamento e individualismo che caratterizzano i luoghi di lavoro e la società intera. Come ha detto una lavoratrice:

«Se noi prendiamo un frutto, sarà per tutti. È una lotta che è sempre per tutti. [...] l'importante è che l'abbiamo fatta, l'importante è che si fa. E si fa per le nostre generazioni: magari un domani un'altra italiana che ha visto la nostra lotta, ce la fa anche lei!».

Bibliografia

Cherubini Daniela

2018 *Nuove cittadine, nuove cittadinanze? Donne migranti e pratiche di partecipazione*, Milano, Maltemi Linee.

Crenshaw Kimberlè

1989 *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Policies*, «The University of Chicago Legal Forum», 1.

Cvajner Martina

2018 *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, Bologna, Il Mulino.

Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di)

2020 *X Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Fondazione Leone Moressa

2020 *Immigrazione e lavoro nero*, Economia dell'immigrazione,

<http://www.fondazioneleonemoressa.org/2020/05/26/immigrazione-e-lavoro-nero/>

IDOS Centro Studi e Ricerche

2020 *Dossier statistico Immigrazione 2020*, Roma, IDOS.

Isin Engin

2008 *Theorizing acts of citizenship*, in *Acts of citizenship*, a cura di E. Isin e G. Nielsen, London-New York, Zed Books.

ISTAT, Stranieri residenti al 1 gennaio:

http://dati.istat.it/viewhtml.aspx?il=blank&vh=0000&vf=0&vcq=1100&graph=0&viewmetadata=1&lang=it&QueryId=19103&metadata=DCIS_POPSTRRES1

Montagna Nicola

2017 *Dominant or subordinate? The relational dynamics in a protest cycle for undocumented migrant rights*, «Ethnic and Racial Studies».

Ribeiro Djamila

2020 *Il luogo della parola*, Alessandria, Capovolte.

SI Cobas

2017 *Carne da macello. Le lotte degli operai della logistica e il teorema repressivo contro il SI COBAS e le conquiste dei lavoratori e delle lavoratrici in Italia*, Roma, Red Star Press.

Tsing Anna

2009 *Supply chains and the human condition*, «Rethinking Marxism», 21(2).